

Le verità nascoste
sul caso Orlandi
e le promozioni
librarie su La7

di DIMITRI BUFFA

Sul caso irrisolto e pietoso della scomparsa della povera Emanuela Orlandi - presumibilmente al centro di un intrigo internazionale che coinvolge anche il Vaticano - si vede chiaramente come le vere carriere da separare siano quelle dei giornalisti da quelle dei magistrati o ex tali. Domenica tutti abbiamo letto uno "scoop" in prima pagina di un noto collega (che oggi lavora per "La7") sul "Corriere della Sera" - giornale in cui ha lavorato negli anni precedenti - a proposito di misteriosi "visitors" che avrebbero detto a un ex alto magistrato della Procura di Roma di essere in grado di fare riavere, quantomeno, le spoglie della ragazza ai parenti che ancora le cercano da più di 40 anni.

Poi tutti la sera ci siamo visti la trasmissione di inchiesta su "La7" e abbiamo scoperto che lo scoop del giornalista che lanciava la sua stessa trasmissione, in realtà, serviva per promuovere il romanzo-verità del magistrato. In una sorta di reazione a catena dove si mescolava chi dà le notizie e chi le riceve. Nel merito poi alle allusioni del magistrato ormai in pensione, a proposito della visita dei due misteriosi personaggi che sarebbero stati in grado di fare trovare il corpo della Orlandi, ha risposto lunedì l'ex procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, con una smentita clamorosa ("nascosta" dal "Corriere" a pagina 25) che conteneva un'accusa pesantissima al suo ex collega "... non ha mai detto nulla come invece avrebbe dovuto delle sue asserite interlocuzioni con "emissari" del Vaticano alle colleghe titolari, insieme a lui, del procedimento". Non basta: "Nulla ha mai detto neanche a me che pure dopo avere assunto l'incarico di procuratore della Repubblica (19 marzo 2012) gli avevo chiesto di essere informato dettagliatamente del caso Orlandi".

Pignatone, nella coda della propria smentita, precisa pure che "la circostanza della sepoltura di Enrico De Pedis (l'esponente della Banda della Magliana tumulato nella Basilica di Sant'Apollinare a Roma, ndr) non fu scoperta nel 2012 grazie a un anonimo, come si afferma nell'articolo così da ricollegarla temporalmente alle asserite "trattative" (tra procura di Roma e Vaticano? Ndr). Tale circostanza infatti "era nota fin dal 1997 ed era stata oggetto di articoli di stampa e polemiche". Fin qui la reazione di Pignatone, che oggi è giudice di primo grado in Vaticano - cioè una sorta di procuratore generale del Papa - e dal quale in trasmissione il magistrato in pensione, la cui carriera si è intrecciata oggettivamente con quella del giornalista che domenica sera ne ha promosso il "romanzo verità" sul caso Orlandi nella trasmissione su "La7", vorrebbe essere interrogato. Evidentemente riteneva di giocare in casa ma fossimo in lui non avremmo questa certezza.

Resta il fatto, e questo episodio rappresenta un esempio lampante, di come le vere carriere da separare siano quelle dei Pubblici ministeri o ex tali dai giornalisti. E per questo, però, una legge non basta. Occorre anche la onestà intellettuale dei singoli.

Esplode il prezzo del gas

Aumento del 14% in 48 ore dopo le minacce del Presidente bielorusso Lukashenko



Settimopiano. Rai, piani editoriali sotto l'albero?

di MASSIMO ASCOLTO

Piani editoriali sotto l'albero, ma c'è chi preferisce aspettare a dopo la Befana per non trovare il carbone nella calza. Scaldano i motori Monica Maggioni e Gennaro Sangiuliano che il 21 dicembre dovrebbero presentare all'azienda e alle rispettive redazioni le squadre di direzione e il prospetto di lavoro per ottenere la fiducia, ampiamente prevista per direttrice e direttore del Tg1 e Tg2.

Al Tg1 dalla Tgr previsto l'arrivo di Nicola Rao in quota Fratelli d'Italia. Confermata Maria Luisa Busi, data in un primo momento in uscita e Grazia Graziadei per la Lega. Al Tg2, in quota Forza Italia, sono in ascesa le quotazioni di Mariarita Grieco. Aspetterà invece a presentare il piano editoriale dopo le feste il confermato Alessandro Casarin alla Tgr, a rischio sfiducia, investito dai malumori delle redazioni e del sindacato per la cancellazione della terza edizione, a partire dal 9 gennaio, comunicata dall'Ad in vigilanza a metà novembre.

Nella Tgr la Lega dovrebbe perdere il condirettore Roberto Pacchetti, probabilmente sarà degradato a vicedirettore da Milano, il Partito Democratico dovrebbe affermare la condirezione unica per Carlo Fontana. Da Napoli dato in arrivo con i galloni di vicedirettore, sponsorizzato da Forza Italia, il caporedattore uscente della sede partenopea, Antonello Perillo.

Intanto, il 29 dicembre il sindacato dei giornalisti Usigrai ha proclamato il primo sciopero audio-video di un pacchetto corposo di mobilitazioni per la soppressione del Tg della notte della Tgr, di Rai Sport e contro le circolari dell'Ad sul tetto al numero di partecipazioni a eventi extra Rai per i giornalisti e sull'accorpamento dei profili social delle singole testate sotto un dominio unico Rai.

La virologia del terrore

di CLAUDIO ROMITI

Ospite di Agorà, in onda la mattina su Rai Tre, Massimo Galli, infettivologo in pensione, ha dispensato il suo quarto d'ora di terrore. Rispondendo ai rischi effettivi che questa malattia crea alle varie fasce di età e di fragilità, si è così espresso: "Anche chi si sente Rambo finisce con un tubo in gola. Anche chi non ha altre malattie. Per i più vari fattori si è più suscettibili all'infezione. Non siamo tutti uguali di fronte alla malattia, questo virus si comporta nelle persone come accidenti gli pare. Anche chi sta bene, veri atleti, li abbiamo visti con un tubo in gola. Vaccinarsi è fondamentale".

Quindi, essendo il Sars-Cov-2 un demone particolarmente sadico, esso non si comporta come quasi tutti gli altri virus respiratori, i quali creano problemi anche molto gravi agli immunodepressi, ma seleziona a casaccio le vittime da sacrificare sull'altare di una pandemia infinita. Tuttavia i soliti numeri, che come è noto hanno la testa molto dura, ancora una volta sconfessano clamorosamente questo ennesimo genio della paura diffusa. Basti pensare che su 130.468 persone decedute positive al tampone - è bene sempre ricordarlo - solo 1.601 soggetti avevano meno

di 50 anni, di questi appena 399 sotto i 40. Inoltre, la gran parte di questa esigua minoranza di sfortunati, in linea con l'andamento di tutte le altre fasce di età, erano affetti da gravi e gravissime patologie multiple pregresse. In più, l'età media delle morti catalogate Covid-19 è ancora di circa 80 anni.

Ergo, leggendo questi dati, la cui tendenza è rimasta tale in questi quasi due anni di follia sanitaria, non bisogna essere un Premio Nobel per la Medicina per comprendere che Galli ha detto una colossale scemenza, dal momento che si comprende piuttosto chiaramente che la gravità o meno della malattia dipende essenzialmente dalla risposta immunitaria del paziente. In questo senso niente di nuovo sotto il sole, egregio professore.

Ovviamente, se ogni volta che si parla del rischio Covid si mostrano i rari casi singoli dei morti in età giovanile, facendoli passare per accadimenti di ordine generale, non si rende certo un buon servizio né alla scienza medica, che come noto è una scienza probabilistica, e né alla causa di una corretta informazione.

Per ridurre i costi dell'energia occorre il nucleare pulito

di FRANCO TORCHIA

Al Governo del Paese, negli ultimi 40 anni, si sono alternati tutti - dalla destra alla sinistra - e le responsabilità delle scelte in materia economica e sociale sono distribuite in modo più o meno equo, così come pure quelle in materia energetica. Il caro bollette e l'iniziativa del Governo di intervenire per limitare l'aumento di luce e gas hanno riportato il tema dell'energia al centro del dibattito politico e mi hanno ricordato come determinate scelte politiche nel nostro Paese siano state realizzate sull'onda emotiva di vari disastri ambientali, uno dei quali, sicuramente molto importante fu l'incidente nucleare di Chernobyl in Ucraina nel 1986 che provocò decine di morti. Quella data per il nostro Paese ha segnato un punto di non ritorno.

L'Italia in quel periodo era all'avanguardia nella ricerca nel settore dell'energia nucleare a fini domestici e aveva raggiunto dei primati invidiabili in tutta Europa. Le visioni di quel terribile evento proiettate sulle televisioni di tutto il mondo hanno dato una forte spinta ai movimenti ambientalisti che, nel nostro Paese, portarono alla raccolta delle firme per indire un referendum che si svolge nel 1987 e, quindi, a rinunciare alla costruzione di centrali elettronucleari la cui progettualità era già in stato avanzato.

Tutti i partiti, per paura di essere attaccati dai cittadini, si schierarono a favore del referendum. Tutti tranne i Repubblicani che, purtroppo, essendo una minoranza persero la battaglia. Quella battaglia, tuttavia, la persero tutti gli italiani che, da quel momento, sono stati costretti a importare energia elettrica dalla vicina Francia, paradossalmente prodotta da centrali nucleari, mentre si spendevano enormi risorse finanziarie per sostenere gli investimenti privati sul fotovoltaico con l'illusione che l'energia prodotta dal sole avrebbe potuto far fronte al fabbisogno del nostro Paese.

A distanza di anni in Italia il fotovol-

taico è arrivato a soddisfare soltanto il 10 per cento di quel fabbisogno, ma ha pesato enormemente sulle nostre bollette che sono molto più salate di quelle degli altri Paesi europei. Mentre continuiamo a essere tra i primi importatori di gas e di petrolio. A miei occhi quello che però è più paradossale che si è scambiato il problema dell'energia con quello del riscaldamento globale del pianeta e si stanno additando le fonti fossili, il carbone, il petrolio e il gas come i responsabili dei cambiamenti climatici. Tutti i vertici internazionali che si svolgono sul tema dell'ambiente mirano all'obiettivo di ridurre la temperatura del pianeta e ad abbattere le emissioni dei gas serra, dichiarando una guerra senza quartiere al gas e al petrolio, mentre sul tema dell'energia nucleare gli Stati si muovono in posizioni spesso differenti tra di loro.

Sia in Francia che in Germania ci sono stati vari stop and go sulle scelte in materia di energia nucleare. La Germania aveva prima deciso di chiudere alcune centrali, poi aveva esitato e adesso con il nuovo Governo, nel quale i Verdi hanno un peso sostanziale, dovrà decidere se dismettere le centrali o meno. Da anni le decisioni dei vertici si concludono rinviando le scadenze e gli obiettivi fissati precedentemente, con pochi progressi realizzati sul fronte dell'abbattimento delle emissioni dei gas serra. Tanto che, da più parti, le conclusioni della Cop26, che si è svolta a Glasgow un mese fa, sono state giudicate fallimentari. A pesare sicuramente l'assenza della Russia e della Cina, ma anche la posizione determinata dell'India che ha puntato i piedi contro la guerra al fossile anche se ha promesso di raggiungere gli obiettivi entro il 2070.

Queste incertezze purtroppo ce le porteremo appresso per molti anni ancora, perché non è credibile fissare gli obiettivi di ridurre drasticamente la produzione del gas e del petrolio quando i maggiori produttori sono la Russia e gli Stati Uniti e, questi ultimi, insieme alla Cina e India sono anche i maggiori produttori anche di carbone. Sono gli stessi Paesi responsabili delle maggiori emissioni di gas serra. E allora veramente crediamo alle favole? Nessuno di questi Paesi rinuncerà mai a queste immense ricchezze che producono grandi esportazioni e creano conseguentemente dipendenza degli Stati importatori.

In tutto questo, l'Europa che vorrebbe dettare l'agenda non riesce a farlo, perché ogni Stato ha i propri interessi, ad esempio la Germania continua firmare accordi bilaterali per approvvigionarsi di gas della Russia. Sostanzialmente tutti i grandi Paesi sono su posizioni distanti dall'Europa, così come lo sono anche gli Stati Uniti che, soltanto a parole, hanno assunto impegni ed obiettivi da raggiungere entro il 2030. Nel suo piccolo ruolo anche l'Italia dovrebbe pensare un po' di più ai propri cittadini. E discutere di energia e di approvvigionamenti non vuol dire entrare in conflitto con l'Europa, ma decidere per il futuro del nostro Paese.

Per questo ho apprezzato con piacere che per la prima volta da decenni un ministro dell'Ambiente italiano abbia parlato di nucleare pulito suscitando, come era prevedibile, un vespaio di polemiche da parte degli ideologi dell'ambientalismo a tutti i costi. Speriamo che prima o poi qualcuno vorrà rivedere le posizioni assunte con i referendum del 1987 e del 2011. Non vorremmo però che tale scelta arrivi troppo tardi e sulle necessità di elemosi-

nare altra energia e a prezzi salatissimi dall'estero.

Record negativo di nascite in Italia

di MIMMO FORNARI

È record denatalità nel 2020 in Italia: la pandemia, in pratica, ha accentuato il calo dei nati, proseguito pure nel 2021. Venendo ai dati elaborati dall'Istat, l'anno scorso i nati sono stati 404.892 (-15 mila sul 2019). Un calo (-2,5 per cento nei primi 10 mesi dell'anno) si è acuitizzato a novembre (-8,3 per cento rispetto allo stesso mese del 2019) e dicembre (-10,7 per cento). Mesi, questi, in cui si sono iniziate a contare le nascite concepite all'inizio dell'ondata epidemica.

Nel 2021 non va meglio. Secondo le stime provvisorie di gennaio-settembre, le minori nascite sono già 12.500, ossia quasi il doppio di quanto osservato nello stesso periodo del 2020. C'è dell'altro: nel 2020 il numero medio di figli, per donna, è sceso a 1,24 per il complesso di residenti da 1,44 negli anni 2008-2010, ovvero il periodo massimo relativo della fecondità.

La situazione

Nel report è stato evidenziato come nell'area del Nord-Ovest, a dicembre, il calo abbia toccato quota 15,4 per cento. Nel 2021, a gennaio, c'è stata la massima riduzione dei nati a livello nazionale (13,6 per cento) con un picco al Sud (-15,3 per cento). Il documento ha spiegato: "Il forte calo dei nati a gennaio 2021, tra i più ampi mai registrati, dopo quello già marcato degli ultimi due mesi del 2020, lascia pochi dubbi sul ruolo svolto dall'epidemia". E ancora: "Il crollo delle nascite tra dicembre e febbraio, riferibile ai mancati concepimenti della prima ondata pandemica, poteva essere dovuto al posticipo di pochi mesi dei piani di genitorialità. Tuttavia, dai primi dati disponibili, tale diminuzione sembra l'indizio di una tendenza più duratura in cui il ritardo è persistente o, comunque, tale da portare all'abbandono nel breve termine della scelta riproduttiva".

Madri a 31,4 anni e nomi più in voga

Leonardo e Sofia, nel 2020, sono rimasti i nomi preferiti. Francesco e Alessandro, invece, si sono piazzati rispettivamente secondo e terzo in questa "speciale" classifica. Per quanto riguarda i nomi femminili, Giulia è passata da terza a seconda, posizione questa occupata da Aurora. Aumenta anche l'età media alla nascita del primo figlio (31,4 anni) nel 2020, circa tre anni in più rispetto al 1995.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria

per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Lega e colonizzazione del sistema solare

di GIUSEPPE BASINI

Capire per progredire. Il nostro mondo sembra essere in crisi, dunque: crisi di fiducia (per l'assenza di prospettive), crisi culturale (per la difficoltà di assimilare cambiamenti sconvolgenti), crisi politica (per l'inadeguatezza delle vecchie teorie politiche) crisi morale (per il sorgere di problemi etici mai presentatisi prima) e infine crisi di paura (forse la più sconvolgente) per il venir meno, con una rapidità mai vista, di tutta una serie di punti di riferimento su eravamo abituati. Questa crisi non colpisce solamente le élites intellettuali, che ne sono più consapevoli, ma tocca da vicino tutti gli abitanti del pianeta, anche se generalmente a livello psicologico e non compiutamente espresso e tocca da vicino anche i vari governi che, dietro il riparo delle frasi convenzionali, in generale non sanno (più che in passato) cosa esattamente fare, per impostare una politica che non sia pura e semplice gestione.

Le élites intellettuali, però, che meno dei politici sono affascinate e occupate dal puro tecnicismo dell'Amministrazione e del potere, anche quando hanno una esatta percezione dei problemi e qualche valida idea per risolverli, difficilmente sfuggono al difetto di vedere le cose con un'angolatura settoriale, noncurante della visione d'insieme, sia per vizio d'origine culturale, dato dalle loro specializzazioni, sia per snobistica volontà di non uscire dalla turris eburnea delle loro competenze particolari e delle loro posizioni accademiche. Ma soprattutto ciò che manca agli intellettuali, siano essi scienziati, filosofi, letterati o altro, è la dura verifica quotidiana che il potere per sua natura impone, quando lo si esercita o lo si cerca, discriminando tra il possibile e l'impossibile e insieme mostrando continuamente come tutti i problemi siano tra loro connessi, sì da necessitare non di qualche idea più o meno brillante, ma di qualcosa di più generale: di una "Politica". Di quella politica che, però, i politici di professione talvolta non sanno neanche cosa sia, poiché il potere è un mezzo che ha la tendenza a diventare un fine. Comunque intellettuali, politici o gente comune condividono poi quasi tutti l'atteggiamento di cercare di dimenticare di trattare i problemi riguardanti il nostro futuro (compreso quello se vi sarà un futuro) come tali, pur parlandone in continuazione. L'impressione che se ne trae è che, quando questi problemi assolutamente generali vengono toccati, la gente (un po' a tutti i livelli) abbandoni l'atteggiamento razionale con cui, poniamo, si dedica all'acquisto di una automobile o al suo lavoro, per assumere o quello scettico con cui si guarda agli oroscopi o quello fatalistico con cui si guarda alla morte e che in definitiva non veda l'ora di tornare alle sue ordinarie occupazioni.

C'è poi, infine, un'altra categoria di persone che reagisce differenzialmente, ma che, in generale, può perfino risultare alla fine la più dannosa ed è quella di chi sceglie di mostrarsi generoso ed avvertito sposando l'agitazione per se stessa e, senza porsi veramente il problema di capire, sostiene con eccitazione e fretta le "Sante Cause" più disparate e contraddittorie, vero equivalente sociale del tale che, al momento delle più gravi difficoltà, si mette a sbraitare, supponente e isterico, "fate qualcosa! Fate qualcosa!", intralciando chi magari qualcosa sta davvero facendo (e come da questi atteggiamenti, tipici di molti, troppi, pretesi ecologisti, possa venire qualcosa di ragionevole è arduo ipotizzare).

C'è in giro, insomma, un'atmosfera che ricorda un po' la fine dell'altro millennio per la sua diffusa irrazionalità, ma senza affatto, almeno finora, il recupero del senso ottimistico di aver passato il capo. In realtà, non è solo necessario sforzarsi di recuperare la razionalità, nell'impostare delle politiche per il medio e lungo periodo, ma è anche possibile, è possibile proporre delle soluzioni ragionate, pur se non immediate e tautologiche, recuperando così in pieno la funzione della politica, che è quella di cercare di prevedere e capire gli avvenimenti, per accompagnarli oppure, se del caso, provare a impedirli o almeno farli svolgere entro confini fissati. La funzione del filosofo politico va recuperata nel suo senso sette-ottocentesco di riflessione generale sulle società, la loro evoluzione futura e la struttura da dare agli stati, funzione diversa da quella dei politologi attuali, occupati solo dallo studio delle società e dei loro meccanismi, come sono adesso o al massimo nel breve periodo.

È il senso naturale e tradizionale della vita che dobbiamo recuperare, una visione tradizionale che è stata messa in crisi anzitutto dalla mancanza psicologica del senso di profondità del tempo e dello spazio, perché la terra - per le antiche generazioni - era sostanzialmente illimitata ed eterna (la vedevano cioè, come noi vediamo il cosmo) mentre oggi invece è vista limitata e caduca

e inoltre minacciata dalla grave rottura del senso di continuità tra le generazioni, per la mancanza di certezza nel futuro dovuta all'atomica, alle altre possibilità di distruzione di massa, allo sconvolgimento ecologico, alla crescente penuria di materie prime, alla temuta prossima mancanza di cibo e di acqua. Come provare a ricreare condizioni di vita più tradizionali, più simili a quanto abbiamo conosciuto nel corso dei millenni, pur nel contesto profondamente modificato qual è (e ancor più sarà) quello in cui ci troviamo a vivere, è il problema dell'oggi e del domani, il problema di come rifare una realtà a misura d'uomo.

E la risposta, paradossale, è ancora quella del Gattopardo: "Bisogna che tutto cambi perché nulla cambi". Bisogna andare a cercare quello spazio di vita, che qui comincia a mancare, dove c'è, sui pianeti, nel cosmo, bisogna cambiare stile di vita, riferimenti, estetica, tutto insomma, diventando una civiltà spaziale, per non perdere quello che è veramente indispensabile: il senso della continuità delle generazioni inserito in una espansione libera e naturale. Bisogna che tutto cambi perché nulla cambi. Solo che, qui, il privilegio da difendere non è quello del principe di Salina, ma quello - di tutti - di continuare ad essere uomini. Non basteranno però buona volontà, uomini e donne giusti, intuito e spirito d'iniziativa, se non sapremo padroneggiare la cultura scientifica, se non sapremo, noi, esseri sempre uguali ed antichi, assimilare questa cultura anche in quella parte, che, dal suo esito più impressionante, possiamo definire "cultura nucleare". L'atteggiamento mentale oggi dominante è, infatti, quello di considerare i cambiamenti sconvolgenti, introdotti dalla fisica nucleare, dall'informatica, dalla bioingegneria e in generale dalla artificializzazione spinta della vita di tutti i giorni, come qualcosa di così nuovo da dover necessitare non solo di un approccio totalmente nuovo, di un nuovo modo di porsi, ma anche di un uomo nuovo. Tutto ciò è certamente comprensibile, perché traduce una presa di coscienza dell'estrema diversità dei problemi attuali da quelli tradizionali, però è un modo di porsi sbagliato, perché alla fine o si riduce a un semplice modo di parlare e quindi è un'operazione cosmetica, oppure è fondamentalmente fuorviante e porta alla paralisi. Difatti, se si ammette oltre alla necessità di un nuovo modo di porsi, anche l'ipotesi di un uomo nuovo, questo significa che, o pensiamo di aver bisogno di un superuomo per padroneggiare i nuovi processi, oppure che invece di provare a guidare il progresso tecnologico secondo linee e fini voluti, saremmo invece pronti ad esserne condizionati fino ad essere cambiati radicalmente e che il rapporto di interdipendenza, che pure sempre esiste tra l'uomo e le sue creazioni, (tra cui è anche la società) si è completamente sbilanciato a sfavore del primo. Parafrasando il Charlie Chaplin di "Tempi Moderni", la macchina farebbe allora dell'uomo una macchina e allo stesso modo la burocrazia ne farebbe un nome in un certificato o l'informatica un terminale di network.

Fuor di metafora, l'uomo sarebbe diventato o dovrebbe diventare una "parte", ubbidiente e affidabile, integrata in un meccanismo complesso sempre più condizionato dalle logiche di sistemi automatici e automatizzanti. E questo non è né necessario né vero. In realtà ciò che avviene è che, poiché l'uomo non può, fortunatamente, denaturarsi per diventare nuovo (i reali cambiamenti evolutivi della specie abbisognano di lunghi periodi) continua a essere un uomo "antico", in una situazione che lo vede infelice, se non riesce a controllarla secondo i suoi parametri di sempre. In definitiva, questa richiesta dell'uomo nuovo deriva quindi semplicemente dalla difficoltà che abbiamo incontrato ad avere un progresso politico sufficiente a comprendere e organizzare il progresso tecnologico e l'invocazione dell'uomo nuovo assomiglia alle ingenue aspettative di alcuni semplici, nei primi anni Cinquanta, del robot tuttopare o del Marziano, molto più evoluto e padrone delle vie della pace e della saggezza. I tentativi comunisti di creare un uomo nuovo con la super pressione statale, quelli "politically correct" di farlo attraverso la super pressione sociale (e, ultimamente, anche coattiva) o quelli razzisti di arrivarvi attraverso una selezione biologica, ancor prima che pericolosi (e talvolta criminali) sono ingenui. È allora probabile che sia molto più fattibile e naturale rovesciare l'approccio, invece di pensare a inventare uomini nuovi, cominciare a trattare il nucleare (e le biotecnologie, la cibernetica) secondo le categorie classiche, quelle di sempre (come il bisogno di libertà, il desiderio di felicità, la speranza di un futuro certo) che non sono cambiate, per un uomo che non è cambiato.

Occorre insomma arrivare a dirigere e orientare la tecnologia contemporanea, come sempre abbiamo fatto in passato e per far questo, per arrivare a trattarla nella stessa usuale maniera in cui trattiamo le cose che ci sono familiari, dobbiamo riuscire a comprenderla a fondo, a farla nostra, rifiutando l'atteggiamento mentale di considerarla a noi superiore o estranea. Potremo, quindi, dire di avere una cultura (e non più solo un'informazione) "Nucleare", quando affronteremo senza complessi di inferiorità (e senza rinunciare a quei principi di umanità, elaborati in millenni, che sono il nostro patrimonio) ma bensì con fiducia in noi stessi, i nuovi problemi morali posti dalla biologia, dalla medicina e dalla fisica, quando avremo veramente trasformato computer e reti in familiari (e non invasivi) strumenti come i giornali e il sistema solare in un luogo che resterà esotico, ma non più alieno. Quando avremo, insomma, imparato a capire fino in fondo la parte buona delle nuove scoperte (per loro natura, come sempre, complessivamente neutre) e a utilizzarle appieno. Come quando, come significativo esempio, gli Stati ottennero, grazie al progresso tecnico, la possibilità di controllare realmente, giorno per giorno, la vita dei cittadini, ma la scienza politica scoperse contemporaneamente che se lo stato cominciava a divenire potente come non mai, era però possibile renderlo anche almeno parzialmente democratico e quei caratteri a stampa, così comodi per diramare ordini di polizia, potevano benissimo essere utili anche per dar vita a una libera stampa e a schede elettorali, mentre in economia, quelle macchine che pure espellevano forza lavoro, potevano però creare accumulo di capitale, dando vita a nuove industrie bisognose di nuova e diversa manodopera. Si trattava di capire e l'uomo, l'hom sapiens, lo fece. Bisognerà poi cominciare ad interrogarsi sul significato da dare alla parola "naturale", perché viene ormai utilizzata a indicare una vita o una situazione in cui non vi siano, o siano di poco peso, interventi umani, in opposizione ad "artificiale" per i prodotti dell'ingegno o dell'opera umana. Non vi sarebbe nulla da eccepire se non fosse che, sulla base di questa contrapposizione, la parola artificiale, da semplice qualificazione di una cosa fatta dall'uomo, diventa quasi sinonimo di innaturale, il che non è, perché esiste in natura un animale particolarmente intelligente, l'Uomo, che è "naturalmente" portato a cambiare il suo ambiente, che è "naturalmente" portato a rifiutarsi di vedere i suoi figli senza pelliccia morire di freddo e malattie, che è "naturalmente" portato a inventare strumenti per ridurre la fatica e soprattutto che è "naturalmente" portato a scoprire la ragione profonda delle cose. Sempre a questo proposito, va ancora e infine ricordato che l'uomo non può "creare" qualcosa dal niente e cioè materia, energia o le regole che le ordinano, ma unicamente scoprire leggi di natura e utilizzarle e che dunque è semplicemente ridicolo, ad esempio, considerare "innaturale" l'energia nucleare, quando l'universo intero è un'immensa officina nucleare e noi siamo attraversati quotidianamente da un'infinità di particelle nucleari di origine cosmica, che però consideriamo "radiazioni naturali" e quindi accettabili, anche nei casi in cui siano magari più pericolose di quelle artificiali.

In conclusione, non è semplicemente più possibile governare senza una cultura scientifica (nucleare, spaziale, genetica) non è più possibile governare bene senza avere introiettato la scienza, la scienza con la sua metodica e le sue informazioni (come a suo tempo fu per il diritto). E questo è vero già da molto tempo e per ogni paese.

Fatte queste necessarie premesse, per provare a sgomberare il campo da alcune superstizioni di gran moda, vediamo ora come si possa razionalmente provare a ipotizzare un modello di sviluppo internazionale che cerchi di capire e tradurre in buona politica, i nuovi problemi posti dalla scienza e dalla tecnologia e posti sia dai frutti del progresso considerati cattivi, come la Bomba, che da quelli considerati buoni (come la medicina che ha prodotto la sovrappopolazione).

La distribuzione mondiale di acqua dolce

Vediamo di farlo, perché se non riusciremo a controllare e ordinare in maniera soddisfacente quelle tecnologie, che via via abbiamo messo e mettiamo a punto, potremmo tornare (e molto bruscamente) alla situazione precedente la rivoluzione industriale, con una popolazione di quattro-cinquecento milioni di anime ed una vita media di 35 anni (nell'ipotesi più favorevole). Una cultura scientifica per capire i problemi e governare gli avvenimenti, dunque, ma a livello poli-

tico, non semplicemente tecnico, è la condizione per impostare un'azione di Governo che sia veramente tale per gli anni duemila. Bene, se il mondo per molti versi può essere paragonato ad una polveriera e se non possiamo d'altro canto fare a meno di quel ciclo industriale e tecnologico che provoca ciò (perché ci permette anche di vivere in svariati miliardi fino ad una rispettabile tarda età) l'unica soluzione per riottenere la sicurezza è di allargare i confini di questo nostro mondo. E non è certo mettendo le nostre speranze in convegni, appelli e conferenze sul disarmo, tutti basati sull'ipotesi di rendere di colpo l'uomo più saggio e più buono, che si risolve il problema della sopravvivenza della nostra civiltà, in un mondo attraversato da dubbi, tensioni, sospetti ed aggressività, moltiplicati (e non diminuiti) dalla paura e dalla consapevolezza del terrore che potrebbe scatenarsi. Certo, se l'uomo fosse diverso, anche per queste strade forse si potrebbe fare qualcosa, ma diverso da cosa? Diverso... dall'uomo?

L'uomo, in una stessa epoca, è quello che è, nel bene (prevalente) e nel male. E penso che sia Umanesimo questo non credere a un uomo diverso, perché non è affatto rinuncia a cercare di farlo riflettere, ma fiducia e soprattutto rispetto per quello che è naturalmente, mentre mi sembra puro cinismo, quello di coloro che si riempiono la bocca di "uomini nuovi", di belle parole e di sacri furori, per mostrare quanto essi siano buoni, pii ed informati, che costruiscono immagini pubbliche (e sovente carriere) sullo sdegno e lo scandalo commercializzati, senza però quasi mai perdere un minuto a riflettere, a studiare, a pensare soluzioni, a controllare numeri, perché tanto ai "buoni", ai professionisti della denuncia e dell'indignazione non servono (a proposito, nel tempo, tante volte si sono visti ragazzi avere "una visione", resa rinomata dal carisma dalla loro palese ingenuità e spesso tali visioni sono diventate occasioni di culto popolare, con pellegrinaggi, stampa di santini e raccolta di reliquie, ma non sono però mai diventati simbolo di competenza reale, di studi approfonditi o di approccio consapevole ai problemi come si è cercato di fare con Greta Thunberg). Proviamo tuttavia ad analizzare la via "assembleare" alla sicurezza, proviamo pure ad ammettere, per assurdo, che si riesca veramente a convincere tutti, proprio tutti, potenze grandi e piccole, nazioni cristiane e musulmane, mega stati e organizzazioni terroristiche a rinunciare alla bomba e a tenere sotto controllo strettissimo tutti gli impianti e le tecnologie nucleari, nonché le scorte di materiali fissili sparpagliati in tutto il mondo.

Cosa fare allora delle armi biologiche e chimiche, elettroniche e spaziali, meteorologiche e "tradizionali" (si fa per dire), alcune delle quali possono essere quasi distruttive come la bomba? Aboliamo anche queste? E come aboliamo il meccanismo che fa sì che basti che un solo stato, in futuro, decida di ricostruirle, per obbligare tutti gli altri a fare lo stesso o rischiare di venire condizionati o assaliti? Vogliamo forse una incontrollata (e incontrollabile) mega-polizia mondiale? E come aboliamo il sospetto, la paura, la volontà di potenza, la tentazione e la stupidità che fanno parte anch'esse della natura umana? E cosa facciamo della diffusione di tutte le tecnologie che permettono di ricostruire rapidamente tali armi, legate come sono indissolubilmente al ciclo industriale? Aboliamo anche quest'ultimo? E di conseguenza aboliamo anche le grandi città che, senza, non possono vivere? Si può anche ipotizzare, solo che l'effetto sarebbe lo stesso disastro già visto nella Cambogia di Pol Pot, sarebbe la morte di massa, sarebbe l'equivalente di una Terza guerra mondiale, una guerra mondiale ecologica. No, non è questa la strada. Non è questa la strada, perché non è nelle nostre reali possibilità e neanche nella nostra natura. Se vogliamo avere un futuro come specie non abbiamo che una soluzione, una soluzione che sia in armonia con la nostra natura e non in contraddizione con essa: la conquista e la colonizzazione del sistema solare (e in un domani, prima o poi, oltre). Questa è l'unica strada per ritrovare delle condizioni al contorno tali da permettere all'umanità di tornare fisicamente ad espandersi ed insieme di riacquistare la serenità della "visione tradizionale", basata sul senso di profondità dello spazio e del tempo a nostra disposizione.

Popolazione e territorio

Abbiamo parlato, senza esagerare in pessimismo, di un mondo divenuto una polveriera, ebbene partiamo allora proprio dalla polveriera. Non è rendendola ordinata, strettamente regolamentata, piena di sistemi di sicurezza e di controllo che si rende abitabile, per una moltitudine, una polveriera.

(Continua alla quarta pagina)

Lega e colonizzazione del sistema solare

(Continua dalla terza pagina)

Per quanti sistemi di sicurezza si possano concepire, una polveriera rimane una polveriera, un luogo con un rischio intrinseco alla sua stessa natura. C'è un solo modo realmente sano di convivere con una polveriera ed è di stare ad una distanza maggiore del raggio massimo di azione di una sua eventuale esplosione, ma per far questo occorre evidentemente dello spazio sufficiente a disposizione. Lo Spazio come dimensione psicologica, prima ancora che fisica e morale, prima ancora che economica. Lo Spazio, perché l'Umanità resti un insieme di Comunità indipendenti di uomini liberi e non un unico grande recinto indifferenziato, senza radici, senza distinzioni e senza storia per nessuno, tenuto insieme a forza dalla superstizione e dalla coazione, una coazione che sarebbe necessariamente sempre crescente, man mano che i naturali freni delle società tradizionali distrutte, venissero sostituiti da vincoli collettivi, statali ed obbligatori. Lo Spazio, perché ognuno possa sempre sperare di avere un suo orto privato in cui essere padrone in casa sua, lo Spazio perché si possa vivere tutti, da Uomini Liberi. Non abbiamo altro modo per rendere la sopravvivenza dell'umanità probabile e non solamente eventuale, che ripristinare un rapporto esplosivo/superficie "tradizionale", in cui cioè semplicemente "non sia possibile" distruggere tutto lo spazio vitale con gli esplosivi a disposizione, perché altrimenti, saremo in un concreto pericolo di catastrofe, poiché tutto ciò che è possibile prima o poi accade. Ma tuttavia può succedere tra dieci, cento, oppure mille anni e distruggerci tutti oppure essere solo una tragica eventualità, come quelle di cui è purtroppo costellata la nostra vicenda umana, una tra le pagine buie della nostra storia, ma di una storia che però continua. Noi non sappiamo come evitare la morte e abolire la cattiveria (magari per decreto) ed è in fondo per queste semplici, antiche, proverbiali ragioni che non sappiamo come assicurare la sopravvivenza per tutti e per sempre ma possiamo però provare ad assicurare la sopravvivenza per molti e per molto tempo e questo dobbiamo farlo. Vediamo allora come tale approccio porti a soluzioni praticabili, cosa significhi a breve e lungo termine, come si ponga in un quadro generale di misure e ne sia il coronamento. Tale approccio, se seguito logicamente fino in fondo, porta ad una conclusione, conclusione che, come vedremo, è la stessa a cui si arriva anche partendo da tutt'altre considerazioni: la necessità della Conquista del Sistema Solare. Una conquista che, per quanto futuribile, per quanto lontana, per quanto difficile possa sembrare, non è affatto una soluzione necessaria e praticabile solo in una prospettiva remota, ma, al contrario, una scelta che invece potrebbe rivelarsi utilissima già da oggi, a patto che sia dichiarata, diffusa ufficialmente e conosciuta da subito nella volontà politica di procedervi. Vediamo.

Gli effetti positivi immediati (enormi) sarebbero psicologici, noi non sappiamo infatti vivere senza la dimensione del futuro, non possiamo essere felici e inoltre diventiamo aggressivi, ora tale conquista, lontana fin che si vuole, stupefacente fin che si vuole, ma già completamente ipotizzabile, ci darebbe questa prospettiva. È fondamentale, però, che i voli spaziali comincino a essere visti non più solo come imprese scientifiche, come exploit di prestigio, o episodi di una gara internazionale tutta terrestre, ma bensì come le prime tappe della grande conquista spaziale (come in effetti in realtà sono) e che ne vengano accelerate quanto più possibile le tappe, dando così fin da oggi la sensazione della volontà reale di far questo e di una situazione in generale ed effettivo movimento verso di questo.

Perché, ricordiamolo sempre, ogni quattrino speso per i voli spaziali è speso soprattutto per la nostra sopravvivenza e fin da oggi. Non solo e non tanto, perché molto probabilmente è un quattrino levato agli arsenali e agli usi esclusivamente militari, non solo e non tanto perché le ricadute tecnologiche e gli esiti civili sono quasi immediatamente susseguenti, ma soprattutto perché contribuisce potentemente a fare svanire quella sensazione di claustrofobia, diffusa in quel grande paese elettronico che è divenuta la Terra, che potrebbe ingenerare crisi di follia collettive e infine perché assicura un certo sfogo all'attivismo ed alle spinte espansionistiche degli stati. La conquista del sistema solare come spazio psicologico, dunque, oltre che spazio di sopravvivenza (la minaccia nucleare), spazio di opportunità (le materie prime) e di libertà (la sovrappopolazione). Anche sul medio termine i vantaggi non sarebbero trascurabili, perché, pur senza confidare su estrazioni massicce di minerali, possibili solo in un futuro più lontano, si può però pensare di ovviare alla carenza di certi metalli rari, im-

di GIUSEPPE BASINI

portantissimi nelle leghe, che potrebbero invece abbondare in altri pianeti, si può pensare alle tecnologie che abbisognano di vuoto spinto o di assenza di gravità ed infine alla possibilità di svolgere operazioni pericolose nello spazio anziché sulla terra. Tutte queste cose nel medio periodo potrebbero essere una realtà, ma inizialmente non è qui non il vantaggio principale.

Inizialmente il vantaggio principale della posa in opera di stazioni e laboratori spaziali sarà nella loro stessa esistenza, nel mutamento di prospettiva che determineranno, nello spostare, ad esempio, in parte la spasmodica attenzione che oggi dedichiamo alle vicende politiche di ogni staterello terrestre alle vicende "coloniali" spaziali. Colonie, sistema coloniale, sistema coloniale spaziale. Ecco la soluzione finale a lungo termine. La soluzione sul cui sfondo tutto quello che riusciremo nel frattempo a fare sul piano dei risparmi, dei controlli, dei trattati, possa così inserirsi, trovando proprio da questa prospettiva una giustificazione piena, una giustificazione che altrimenti sarebbe monca, perché, senza questa prospettiva, tali pur lodevoli sforzi resterebbero dei palliativi, palliativi utili per guadagnare un tempo limitato, ma in attesa di una comunque sempre incombente catastrofe. La conquista del sistema solare o, se volete, navigare per vivere.

La conquista del sistema solare

In buona sostanza, siamo già tanti, ma abbastanza presto saremo troppi. Dobbiamo fare in modo che il nostro spazio di vita torni a essere grande, come quando eravamo pochi e con mezzi di comunicazione, inquinamento e soprattutto distruzione ridotti, quasi inesistenti. Dobbiamo fare in modo che il sistema solare diventi il "Nostro Mare", dobbiamo imparare a navigarlo. Dobbiamo fare come abbiamo sempre fatto. Lo dobbiamo ai figli, dei figli, dei nostri figli, quelli che praticamente potranno veramente in atto quella conquista del Sistema Solare che noi possiamo solamente cominciare a preparare, ma lo dobbiamo anche a noi stessi, per avere una prospettiva, per dare un senso alla nostra storia e alla nostra vicenda umana, per non immiserirci immaginando una terra isterilita, burocratizzata, senza bambini e senza libertà, oppure invece distrutta in un lampo, si da dover ricominciare daccapo in pochi, malati e in un mondo devastato. Dobbiamo allora cominciare a sentire il Sistema Solare come nostro, cominciare a vederlo come l'orto di casa, per quanto alieno ancora ci appaia.

Dove siamo

Se cerchiamo di immaginare questo mondo futuro fatto di basi spaziali lontane, di pianeti inospitali resi appena vivibili da sforzi giganteschi, a costi enormi, con la Terra, pur se ancora sovrappopolata, considerata un sogno da privilegiati e ci domandiamo se ci piace la risposta è probabilmente, molto probabilmente, no ed anche a me personalmente non piacerebbe, non piacerebbe affatto, viverci. Ma non significa nulla. Perché ognuno di noi è marcato dal suo tempo e molto difficilmente potrebbe essere felice al di fuori di questo, ci si provi ad immaginare un uomo e una donna adulti, della corte di Cleopatra, trasportati di colpo nella New York di questo inizio di XXI secolo, in mezzo ai grattacieli, al cemento, alle automobili, alle luci al neon, alle sopraelevate, senza alberi, prati e selva, non credo che gli piacerebbe, eppure... eppure i newyorchesi adorano la loro città. Per il bambino che nasce a New York, quello è il suo habitat normale, il personal computer, che per tanti anziani è una fredda macchina vagamente frivola, è il suo giocattolo preferito e quanti genitori debbono staccarlo a viva forza dal televisore, che per lui è familiare quanto il lettino. Se il tempo in cui vive è, per ogni generazione, "l'epoca naturale", la sua epoca esclusiva, vi sono però esigenze generali che sono vere per tutte le generazioni, come la libertà, il benessere, lo spazio personale e sono queste che dobbiamo ritenere fondamentali e sperare in un futuro di salvaguardare. D'altro canto, New York è vivibile, anche perché è una scelta possibile tra le tante, perché è inserita in una nazione dalle sconfinatissime vallate, con praterie e foreste a poche ore di distanza e con la possibilità, sempre esistente, di poter tornare, se si vuole, ad un modello agreste di vita, anche magari per un solo weekend. E questa possibilità, forse, che tranquillizza il newyorkese, che lo rassicura e così, proprio allo stesso modo, il mantenere più di una possibilità di scelta, è un ulteriore fondamentale motivo per la conquista spaziale. Anche prescindendo dalle ben dimostrate, fantastiche, capacità di adattamento della razza umana, anche a voler solo comparare, per una mentali-

tà del XX secolo, paura a paura, trovo molto più spaventosa la prospettiva di una terra trasformata in una sola immensa New York, chiusa in se stessa, che quella di uno spazio alieno abitato, magari malamente, ma che lasci alla Terra, grazie proprio alla sua esistenza, ampi spazi verdi, campi e foreste a cui poter tornare ogni volta che possibilità e desideri coincidano, godendosi almeno, nel frattempo, la coscienza che essi esistono, sono là. Ma chi lo farà per primo, chi erà col suo lavoro, fatica e rischio, le condizioni di vita ingentilita, per coloro che seguiranno? Coloro che lo hanno sempre fatto, coloro che sempre, in passato, sono stati pionieri. Gli esploratori, gli scienziati, i visionari, i militari, i missionari, i capitani di ventura, i perseguitati, gli avventurosi, gli avventurieri, le prostitute e i detenuti, che avranno preferito ciò ad una stanza di prigione. Da questi eterogenei pionieri nasceranno le nuove New Amsterdam, Maracaibo e San Salvador, in attesa magari che una seconda ondata, questa volta di Padri Pellegrini, dia forma e struttura alle nuove società. L'atteggiamento di noi cittadini terrestri cambierà col tempo verso di loro, all'inizio li vedremo come eroi, poi come esotici avventurieri, poi come coloniali naïf, e infine, dopo tanto, tanto tempo, come una nuova società. Comunque, lo scenario generale, resterà uno: un sistema coloniale, un sistema coloniale spaziale. Questa la sola, vera, soluzione radicale a lungo termine. La soluzione, sul cui sfondo tutto quello che riusciremo nel frattempo a fare, sul piano dei risparmi, dei controlli, dei trattati, dovrà inserirsi, trovando da questa e solo da questa, giustificazione piena, che ogni altra soluzione sarebbe monca perché, senza questa prospettiva, tali pur lodevoli sforzi resterebbero unicamente dei palliativi, in attesa di una ancora inevitabile catastrofe. L'esperienza del passato non è mai completamente ripetibile, però spesso lo è in parte, e, in ogni caso, insieme alla logica ed alla sperimentazione, essa è l'unico filo conduttore che si possa utilizzare per affrontare un problema in fase iniziale, anche quando esso è completamente nuovo. Se chi scrive dovesse organizzare praticamente un piano, a lunga scadenza, per l'esplorazione e la colonizzazione dello spazio, l'affiderebbe alla Marina. E questo perché le analogie formali della conquista dello spazio con le esplorazioni marittime e le successive colonizzazioni di isole e continenti sconosciuti, sperduti e spesso spopolati, sono notevoli e siccome le analogie formali normalmente sottintendono realtà simili o almeno rette da leggi simili, la marineria, con la particolare "forma mentis" acquisita nel corso dei secoli che costituiscono l'Evo moderno, appare come la più attrezzata, come tradizione a porre in atto tale conquista. Anzitutto i pianeti del nostro sistema richiamano immediatamente alla mente delle isole immerse nello spazio, come le nostre lo sono nel mare, sono, in entrambi i casi, punti di approdo dove poter restare, inseriti in un mezzo (là lo spazio, qui il mare) utilizzato solo nel viaggiare. Una "nave" spaziale (l'uso comune di tale termine non è casuale) deve essere come la nave classica, un'entità (strumento+equipaggio) completamente autosufficiente per tutta la durata della missione ed il suo capitano ha, in entrambi i casi, i poteri ordinariamente attribuiti a un Governo per ciò che attiene l'esecuzione della missione e la vita di bordo.

Per le prime esplorazioni, i mezzi tecnici a disposizione di una nave spaziale saranno solo strettamente sufficienti a compiere la missione affidata, qualunque errore tecnico o umano, qualunque imprevisto, potrà dunque essere fatale né più né meno come per Colombo o Cook; le esplorazioni spaziali saranno, fatto un rapporto tra gli aumentati mezzi tecnici e le aumentate difficoltà, come lo furono quelle oceaniche, imprese "al limite" delle nostre possibilità. Quando invece si passerà finalmente anche nello Spazio dalla caravella del navigatore genovese, a transatlantici come il Rex, la colonizzazione del Sistema Solare sarà divenuta già realtà. Ma non è solo una serie abbastanza impressionante di analogie formali, che fa venire in mente la Marina, è anche una tradizione culturale, che porta ad uno stile preciso basato su una forte disciplina, su un'ancora più forte sensazione di appartenenza, su una estrema correttezza formale ed una ben nota e rigorosa educazione, che, sole, hanno potuto rigettere la vita di molti uomini in spazi ristrettissimi, per lunghi e talvolta lunghissimi periodi. E ancora e infine è sempre una tradizione che "naturalmente" porta a ragionare in termini di lunghe distanze, di vie di rifornimento, di preparazione al rischio, di lontananza da casa. Tra l'altro vi sarà proprio un compito specifico da

marina militare e cioè quello di vigilare costantemente, da stazioni di "confine", su ogni possibilità che un asteroide, con dimensioni tali da spegnere la vita umana, possa nella sua orbita incontrare la Terra ed inoltre di sviluppare e mantenere in efficienza dei sistemi d'arma nucleari, di generazioni avanzate, per distruggere o almeno deviare il pericolosissimo intruso. Inoltre, le difficoltà di attrezzare i pianeti con basi permanenti, di rifornirle periodicamente, di utilizzarle per lo sfruttamento, saranno enormi e per molto tempo esse non saranno autosufficienti, ma dovranno essere rifornite dalla marina, proprio come fu per i primi porti dei "nuovi mondi" terrestri. Tempeste magnetiche, raggi cosmici, ammassi di meteoriti, avarie ai computer di bordo, confrontate con le vecchie tempeste marine, gli iceberg e le fessure nel fasciame; carte astronomiche, ponti radio, correzioni relativistiche automatiche o teletrasmesse dell'orbita, danno un'idea dell'enormità delle nuove imprese, ma in fondo per i problemi di un tempo c'era solo la bussola a disposizione; un'atmosfera velenosa o la sua quasi totale assenza costituiscono una enorme difficoltà, ma la mancanza d'acqua o di cibo non furono tanto di minor conto a suo tempo. Difficoltà maggiori o minori? Nessuno può ragionevolmente dirlo, non esiste un metodo per fare una comparazione, che sia rigorosa e non intuitiva (è certo, comunque, che Colombo fu considerato un pazzo dai più) ma è molto probabile che, quando le difficoltà saranno comparabili, la conquista dello spazio sarà completata, come è vero il reciproco.

A meno che, quando ciò sarà possibile, la tempeste culturale della specie umana non sia diversa da allora. A meno che lo spirito di avventura e di conquista, la razionalità e il senso orgoglioso di fiducia che ne deriva, la cultura umanistica e il suo senso della storia, non stiano attraversando uno dei momenti (forse ciclici) di eclissi. A meno che la sfiducia, la fuga dalle responsabilità e l'egualitarismo statico, che derivano in uguale misura dal socialismo dogmatico e dalle fobie verdi o politicamente correct, non devino l'umanità verso la stagnazione, la rinuncia, il rinchiudersi nell'esistente, perché allora probabilmente non sopravviveremo alle sfide del futuro e l'umanità, ad un certo punto, non continuerà il suo cammino così come la conosciamo e nella sua totalità, poiché - temo - incontrerà una rottura della sua continuità, della sua storia cosciente.

E in questo caso probabilmente finiremo per ripiegare completamente su noi stessi e, per un lungo periodo, per abbandonarci ad uno stato di annebbiamento, in cui lasceremo degradarsi i nostri residui mezzi tecnici e diminuire il tenore di vita delle popolazioni rimaste. Una epoca di decadenza e di oscuramento della ragione, segnata da guerre barbariche, pestilenze, superstizioni e fame alle quali, molto di più che non oggi, non saremo in grado di far fronte e proprio per aver rinunciato, al tempo giusto, ad utilizzare in tutte le sue implicazioni quella tecnica che sola può risolvere il problema dei miliardi di uomini a cui essa stessa, con la medicina e lo sviluppo industriale, ha consentito di vivere. Lo spazio come via di navigazione, che consentiranno alle basi spaziali di sopravvivere, affermarsi e crescere, fino a diventare vere colonie. Si arriverà ad un sistema coloniale spaziale. Dapprima Stati Uniti, Europa, Cina e Russia la faranno da padrone, come fu per Inghilterra e Spagna a suo tempo, ma pian piano altre potenze si faranno avanti, il Giappone e l'India dapprima, poi tutti gli altri, fino a far diventare anche lo spazio sede di un colossale scontro d'interessi tra le nazioni mondiali più moderne. È un rischio? Forse, ma questa gara ad accaparrarsi il meglio potrebbe assai più probabilmente essere positiva, svuotando la terra delle sue tensioni competitive e trasferendole nello spazio e d'altro canto, storicamente, nessuna guerra coloniale è stata catastrofica come quelle combattute per pochi palmi di terra europea o per un'ideologia, una religione o financo per una successione. Abbiamo detto che gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia, la Cina partiranno avvantaggiati in questa corsa coloniale. È probabile, ma non è detto. Non è detto, perché non sarà unicamente la potenza industriale e tecnologica a determinare, sola, il vantaggio e lo svantaggio, ma anche lo spirito che animerà le differenti nazioni e, qui da noi, sarà dunque nostro il compito di essere all'altezza. Comunque, se l'umanità aumenta all'attuale ritmo, si che nel 2050 saremo tra 8 e 10 miliardi, se le riserve di materie prime vanno esaurendosi toccando prezzi via via maggiori, se la densità di popolazione nelle terre abitabili continueranno a crescere come oggi, non ci sono varie soluzioni, ce ne è una sola, che prevede una espansione futura nei pianeti a noi più prossimi.

(2/Continua)